

Carlo Roberto Maria Redaelli

“VEDENDO LA GRAZIA DI DIO”

[Atti 11, 23]

Un'intervista dopo la visita pastorale

LETTERA PASTORALE 2023-2024

editrice Voce Isontina

- 1. Vescovo Carlo, mi permetta di partire... dal prima, magari cercando di dare una risposta ad un dubbio che credo accomuni molti fra quanti ci stanno leggendo. Ogni anno, nel periodo di settembre – ottobre e da ormai undici anni, Lei consegna alla comunità diocesana la Lettera pastorale. Come fare in modo che da un gesto dettato dalla tradizione e dall’abitudine (“Lo fanno tutti i vescovi”, “Si è sempre fatto così...”) essa diventi davvero una novità e magari anche una sollecitazione nel cammino quotidiano di quello che Lei, nella sua Lettera pastorale di sette anni fa, definiva “Il cristiano della domenica”?**

Siamo in un’epoca piena di parole e di documenti. Anche l’ambito ecclesiale non è esente da questa tendenza: i decenni dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) hanno visto una progressione geometrica di encicliche, esortazioni, documenti sinodali, dichiarazioni, note pastorali, orientamenti pastorali, lettere pastorali, ecc. a tutti i livelli, dal papa alle comunità parrocchiali. Servono tutti questi interventi o sono come le notizie per cui una scaccia l’altra e anche le più interessanti e coinvolgenti colpiscono ed emozionano solo per un paio di giorni? Non saprei rispondere in maniera definitiva e convincente.

Mi limito a dire che ho sempre immaginato la lettera pastorale come l’intervento più autorevole del vescovo riferito a una concreta Chiesa locale e in un preciso

momento della storia. E questo con un duplice intento. Anzitutto richiamare o proporre alcune tematiche che, a mio giudizio, sono importanti per questa comunità ecclesiale di Gorizia, ma anche per la società in cui è inserita. Il secondo: accompagnare, stimolare, incoraggiare il cammino concreto delle parrocchie, delle unità pastorali e delle aggregazioni ecclesiali.

Ho detto “a mio giudizio”, certo, e non voglio sottrarmi alla responsabilità del vescovo che, come spesso ricorda papa Francesco, a volte è davanti, altre in mezzo, altre ancora dietro il popolo di Dio. Ma il vescovo non è mai solo e ciò che propone è frutto sì della sua esperienza, della sua riflessione, della sua preghiera, ma anzitutto delle suggestioni ricevute da più fonti: le scelte pastorali e le tematiche presenti a livello della Chiesa universale e italiana, i più diversi incontri con le comunità, l’ascolto degli organismi di partecipazione, il confronto con i collaboratori, ecc. Ovvero un concreto esercizio di sinodalità.

2. Mi può fare alcuni esempi dell’uno e dell’altro tipo di lettera pastorale?

In realtà i due scopi sono spesso intrecciati, ma con la prevalenza, a seconda dei casi, dell’uno o dell’altro. Volevano attirare principalmente l’attenzione su alcuni temi, ad esempio, le seguenti lettere: “Chi è la Chiesa”, dedicata appunto alla Chiesa e alla sua comprensione alla luce degli Atti degli apostoli, “Chi è il cristiano” che, in modo forse un po’ provocatorio, non era una lette-

ra ma la *lectio* continua del Vangelo di Luca; la “Lettera al cristiano della domenica”, anche questa con l’intento provocatorio di valorizzare il cristiano “normale” e non, come si fa spesso, il solo cristiano “impegnato”, “Il giovane che seguiva Gesù” sul tema dei giovani; “Il libro ritrovato” sull’importanza della Parola di Dio. Di carattere più operativo sono state invece altre lettere pastorali come “Anch’io mando voi...”, sulle unità pastorali e sulla visita pastorale, e quella dello scorso anno “A Betania”, strettamente collegata al cammino sinodale della Chiesa italiana. Non mi è facile dire quanto siano state significative per la vita della diocesi e dei singoli credenti. Mi auguro che abbiano comunque contribuito a far crescere la coscienza ecclesiale attorno a certi temi e ad attuare alcune utili scelte operative.

A proposito di quest’ultime, c’è un elemento della vita pastorale di una diocesi che mi affascina, perché ricorda che il protagonista non è il vescovo, ma il popolo di Dio guidato dallo Spirito. È il fatto che a volte certe scelte, preparate, studiate, organizzate nel modo migliore non funzionano e altre, solo accennate e ipotizzate, si rivelano efficaci. Faccio solo due esempi di quest’ultime: gli “atti della comunità”, solo citati alla fine della lettera pastorale “Chi è la Chiesa”, ma che hanno interessato e coinvolto tutti i consigli pastorali parrocchiali; la mini-visita pastorale (o visita pastorale *light*) dello scorso anno pastorale, della quale c’è solo un accenno di un paio di righe nella lettera pastorale “A Betania”, e che invece **è stata molto importante** e avrà una continuità quest’anno.

3. Perché quest'anno ha scelto di cambiare forma alla Lettera pastorale ricorrendo ad un genere giornalistico come quello dell'intervista?

La scelta si collega anzitutto alla visita pastorale, iniziata alla fine del 2019 ma subito interrotta a causa del Covid-19, e ripresa lo scorso anno in un formato molto semplice: un pomeriggio e una sera per unità pastorale, con l'incontro con i sacerdoti, i diaconi, i consigli pastorali e per gli affari economici, i catechisti, la comunità (quest'ultima in una celebrazione e quasi sempre anche in un momento conviviale). Quest'anno la lettera pastorale per le unità pastorali sarà quella che indirizzerà a ciascuna di esse a seguito di quanto emerso nella visita dello scorso anno; questa "intervista pastorale" vuole offrire alcuni spunti di contesto, al cui interno leggere ciò che scriverò a ogni unità pastorale, e dare alcune indicazioni valide per tutta la diocesi. E poi vorrei che l'attenzione, durante il nuovo anno pastorale, si concentrasse su un documento in preparazione che, con l'aiuto dei competenti uffici e di esperti, offrirà alcune linee autorevoli sull'iniziazione cristiana raccogliendo i risultati e le esperienze incontrate nella visita pastorale: sarà il nostro progetto diocesano per questa attività così decisiva per la vita della Chiesa.

Aggiungo infine che la forma "intervista" privilegia e suggerisce la modalità del dialogo, che vorrei fosse ancora più presente nella nostra diocesi a tutti i livelli. Una modalità dove ciascuno, vescovo compreso, può esprimere convinzioni, opinioni, emozioni, preoccupazioni,

paure, sogni e speranze e confrontarsi in questo con credenti e anche non credenti... e dove c'è un ascolto reciproco di ciò che viene espresso a parole e a volte anche con silenzi e gesti.

4. Allora le domando: quali sono oggi le sue preoccupazioni e quali le sue speranze?

Vorrei rispondere alzando gli occhi al di là della nostra Chiesa di Gorizia per guardare alla Chiesa nel suo insieme e anche alla realtà del mondo. Del resto, lo abbiamo imparato nel tempo della pandemia e dai conflitti di questi anni, siamo tutti connessi e quello che succede a migliaia di chilometri da qui in un modo o nell'altro ci riguarda. Lo dico in positivo, prendendo le parole di papa Francesco dette in quella tragica notte del 27 marzo 2020 in una piazza san Pietro vuota e con sottofondo l'urlo delle sirene, ricordate più volte: “nessuno si salva da solo”.

Ebbene quello che mi preoccupa è questo tempo che stiamo vivendo e che può essere definito – per usare un'altra espressione di papa Francesco – non un'epoca di cambiamento, ma un “cambio d'epoca”. Ci siamo dentro e vediamo, con grande inquietudine e persino angoscia, che in esso si sta anche attuando ciò che papa Francesco aveva affermato nel 2014 a Redipuglia: la terza guerra mondiale combattuta a pezzi. E a ciò si aggiunge il fatto che noi, italiani ed europei, spaventati per un ordine mondiale che sta cambiando a nostre spese – speriamo non con troppi “disordini” ... –, viviamo un periodo di

evidente decadenza, di crisi di valori, di crisi economica, di crisi ambientale, di crisi demografica. Non sempre ce ne rendiamo pienamente conto – e questo è un altro elemento di preoccupazione – anche come Chiesa e, comunque, società e Chiesa facciamo fatica a individuare la strada da percorrere.

5. Anche come Chiesa?

Certamente. Papa Francesco ci offre continui stimoli per aiutarci a comprendere il periodo che stiamo vivendo e anche ad affrontarlo in modo evangelico, ripartendo proprio dall'annuncio della gioia del Vangelo, come ci ha proposto fin dall'inizio del suo pontificato con l'*Evangelii gaudium* e ora, con l'insistenza sulla sinodalità, spera di indicarci una modalità, appunto, per non cercare di salvarci da soli e per trovare su quali vie incamminarci.

Resta il fatto che è innegabile una crisi della Chiesa: una drastica diminuzione delle persone, anche dei fedeli e non solo dei preti e dei religiosi e delle religiose; un venir meno delle risorse; una “esculturazione” della fede cristiana nella società, con una sua progressiva insignificanza in riferimento ai modi di vivere e alle scelte delle persone. E a fronte di questo una molteplicità di iniziative pastorali, spesso di poca efficacia, con grande fatica nell'individuare delle priorità (tutto è prioritario...); a volte una fuga nelle modalità del passato; altre volte il ricorso a palliativi, come quello di ovviare alla scarsità del clero “arruolando” sacerdoti stranieri, chiamati a rimpiazzare i parroci in comunità parrocchiali sempre

più invecchiate e poco numerose. In diversi casi, poi, mi sembra manchi una lucidità nel comprendere la situazione attuale e spesso si confondono le cause con gli effetti, per esempio attribuendo le difficoltà di certe istituzioni o iniziative alla mancanza di risorse economiche, mentre il problema è la scarsità o persino la mancanza dei partecipanti. Chiaramente tutto questo riguarda anche la nostra Chiesa.

6. Queste le preoccupazioni, molto serie e molto gravi... Ma ci sono delle speranze?

Ho deciso di meditare in questo periodo riprendendo in mano i profeti. Mi colpisce la loro lucidità nel leggere il tempo in cui stavano vivendo, nel denunciare le infedeltà del popolo, nell'evidenziare le mancanze e le incapacità dei re e dei responsabili (compresi i falsi profeti), e, insieme, la loro fortissima convinzione che è Dio che guida la storia e che questa storia è comunque di salvezza. Non c'è un loro oracolo, anche di annuncio di castigo e di calamità, che non si apra però alla speranza.

Ecco la speranza è la fede nel Dio della storia e nell'opera dello Spirito Santo che guida la Chiesa e si incarna in uomini e donne credenti, ma anche in uomini e donne che non si rassegnano all'ingiustizia, all'indifferenza, al potere delle armi e dei soldi. Una speranza pertanto che ha il volto di tante persone, spesso poco appariscenti, ma realmente "sante" – la santità della porta accanto (a volte persino "laica" ...) –, che credono nel Signore e comunque nella dignità della persona, che servono gli altri,

che hanno capacità di pazienza, di perdono e di riconciliazione. La speranza è, per esempio, il milione e mezzo di giovani che si sono trovati la scorsa estate a Lisbona attorno a papa Francesco (impressionante la mezz'ora di silenzio davanti all'Eucaristia nella veglia). La speranza sono i giovani che, anche nella nostra diocesi, hanno il coraggio di seguire la chiamata del Signore nella vocazione sacerdotale, in quella della consacrazione e anche – e la cosa oggi non chiede meno coraggio – nel matrimonio cristiano. La speranza sono le persone anziane che non smettono di credere nel Signore, nonostante fatiche e disagi (e fra questi anziani ci sono anche tanti nostri sacerdoti). La speranza sono gli adulti che si assumono le loro piccole o grandi responsabilità verso un mondo più fraterno e giusto. La speranza è una Chiesa che qui da noi sta vivendo un tardo autunno, con ancora diversi frutti, ma con tante foglie che cadono, che probabilmente dovrà affrontare un inverno di purificazione, ma sa che il Signore sta preparando una nuova primavera, magari non necessariamente in Europa, dove i fiori e poi i frutti del Vangelo ci saranno ancora.

7. Nella visita pastorale ha trovato questo intreccio di segni di preoccupazione e di speranza?

Le nostre comunità non vivono fuori dal mondo, né dalla situazione della Chiesa, in questa mescolanza di preoccupazioni e di speranze. Forse non ne sono sempre consapevoli fino in fondo e hanno la tentazione di guar-

dare troppo al proprio interno. Ma questo è un rischio di tutta la Chiesa, che vuole essere “in uscita”, ma spesso è più preoccupata di se stessa che dell’annuncio missionario e gioioso del Vangelo.

Vorrei però ricordare anzitutto i segni di speranza che ho trovato nella visita pastorale. Devo dire che ogni volta che ritornavo a tarda sera al termine della visita, la mia preghiera spontanea era di ringraziamento per quanto avevo vissuto in quella giornata. Non ricordo una sera che sia stata segnata da preoccupazione o da scoraggiamento. Certo ho trovato anche qualche elemento di fatica – e ne accennerò più avanti –, però le realtà belle e di grande consolazione sono state molte. Le elenco brevemente.

Anzitutto ho trovato comunità non scoraggiate, anche se tuttora penalizzate dalla pandemia del Covid-19 che, è innegabile, ha lasciato degli strascichi, in particolare bloccando iniziative pastorali, anche molto geniali e innovative. Ho visto poi con piacere che l’essere in unità pastorale è per molte realtà un dato ormai acquisito: non è terminato il cammino di conoscenza, di collaborazione e di sintonia tra le diverse parrocchie, ma si è già molto avanti. Ho constatato poi in generale un buon rapporto tra la comunità e il parroco o i sacerdoti destinati a essa (compresa una bella accoglienza verso i sacerdoti stranieri presenti in mezzo a noi per motivi di studio). Ci sono inoltre diverse persone disponibili a mettersi a servizio della comunità, anche più di quelle che si sarebbe portati a pensare: anzitutto i catechisti, cui ho dedicato in particolare la visita, ma anche gli operatori della cari-

tà, gli animatori della liturgia, i consiglieri pastorali, gli educatori e animatori dei ragazzi, ecc. La qualità delle celebrazioni mi è parsa molto buona e ho visto una certa maggiore attenzione alla Parola di Dio. Le strutture sono ben conservate e ho preso atto di un uso anche sociale di quelle libere (per esempio, a favore dell'accoglienza verso le famiglie ucraine). In diversi casi c'è stato qualche buon tentativo di "ascolto sinodale" anche al di fuori dei confini della comunità che frequenta le celebrazioni. Anche qualche tentativo di coinvolgimento degli stranieri presenti nel territorio. In generale, ho constatato un rapporto di rispetto reciproco e spesso di collaborazione con le istituzioni pubbliche, anzitutto il Comune.

8. E quali sono le problematicità emerse nella visita pastorale?

Anche le nostre comunità risentono del clima generale che contraddistingue questa epoca della Chiesa in Occidente e che sopra ho ricordato: calo delle presenze nelle celebrazioni, invecchiamento e pochi ricambi delle persone impegnate, fatica a trasmettere la fede ai ragazzi e ai giovani e uno scarso loro coinvolgimento nella comunità, poca incidenza nella società, ecc.

Oltre a questo, ho constatato una accentuata dipendenza dal parroco in generale da parte della comunità; una certa fatica dei consigli pastorali; talvolta uno scarso legame con la diocesi e le sue proposte; un non rilievo del decanato; non decollati o comunque poco incidenti e valorizzati i gruppi della Parola; poca o quasi nulla at-

tenzione alle relazioni ecumeniche (ortodossi) e a quelle interreligiose (musulmani); una mancata revisione del numero delle Messe (paradossalmente ci sono ancora tanti preti per le celebrazioni).

Ma ciò che mi preoccupa di più è, in alcuni casi, un atteggiamento di scarsa missionarietà e, prima ancora, di mancata accoglienza con la rinuncia a una relazione verso le persone e le famiglie venute ad abitare di recente (“vengono qui solo a dormire...”), con una chiusura nel cerchio di chi da sempre è della parrocchia.

9. Quindi la sfida più grande è quella della missionarietà?

Esattamente. Anzi ritengo che questo sia il punto su cui insistere, sia la vera priorità per la Chiesa in generale e in particolare per la nostra. Ma non come qualcosa da aggiungere a ciò che costituisce la vita delle nostre parrocchie e delle unità pastorali, bensì come qualcosa che ne è e deve essere sempre più l'anima. Mi spiego. La missionarietà è semplicemente la conseguenza della consapevolezza di avere ricevuto un tesoro e di non poterlo tenere per sé. Si tratta di un tesoro, niente di meno. E il tesoro è Gesù, il Figlio di Dio morto e risorto per la nostra salvezza. La salvezza è il fatto di scoprire che siamo stati creati da Dio e per amore e che sempre per amore siamo salvati da Lui anche dal nostro stesso rifiuto del suo amore, che è il peccato. Il peccato non è infatti anzitutto la violazione di una legge, ma il dire di no all'amore di Dio, dire di no alla nostra somiglianza con Lui, dire

quindi di noi a noi stessi che siamo stati appunto creati per essere amati e per amare, per essere figli nel Figlio. Posso tenere solo per me questo messaggio di salvezza? Non sono tenuto a condividerlo dal momento che ogni uomo e ogni donna sono chiamati a riconoscersi figli e figlie di Dio? Tutti desiderano la felicità, la pienezza di vita, l'amore. E noi che abbiamo la grazia di sapere che ciò ci viene donato da Gesù non dovremmo annunciarlo e testimoniare in ogni momento? Non solo con le parole, ovviamente, ma con i fatti, con le opere della carità e della giustizia, con una vita condotta secondo il Vangelo.

Dicevo che questo deve ispirare, almeno implicitamente, ogni momento della vita del cristiano e delle comunità. Deve essere il criterio di ogni scelta, anche la più piccola e in apparenza meno significativa: come celebrare, come fare la catechesi, come vivere la carità verso i poveri, come gestire le strutture, come svolgere attività verso i ragazzi, come accogliere gli stranieri, come comunicare, come festeggiare, come piangere, ecc.

Tutto ciò può e deve diventare per così dire naturale se il rapporto con Gesù di ciascuno di noi – e di noi come comunità – è costante, nutrito dalla Parola, dai sacramenti, dalla preghiera. La questione è per tutti noi questo rapporto.

“Quando ha incontrato per la prima volta per davvero Gesù?": è una domanda che mi ha colto di sorpresa. Me l'ha rivolta non molto tempo fa una ragazza di prima superiore in uno degli incontri che normalmente ho con i cresimandi. Una domanda non scontata. Di solito quando i ragazzi e le ragazze superano la timidezza che

li blocca – colpa del vescovo, ma talvolta della presenza anche dei genitori e dei catechisti – le domande sono altre: come è la mia giornata, dove sono nato, come sono diventato vescovo, ecc. Ma è questa la domanda essenziale, non solo per me vescovo ma per tutti i credenti, se poi diventa l'interrogativo sulla presenza costante di Gesù nella nostra vita.

10. Ma come annunciare agli altri questo tesoro, come testimoniare il Vangelo, come far comprendere che il rapporto con Gesù è ciò che conta?

L'annuncio del Vangelo nel mondo di oggi non è per niente facile. Per certi versi era molto più semplice all'epoca degli apostoli. Quando san Paolo girava per le città dell'Asia Minore, della Macedonia, della Grecia e anche a Roma, se incontrava degli ebrei bastava che dicesse che il Messia atteso è Gesù: non aveva bisogno d'altro; se incontrava dei pagani, come ad Atene, la cosa era un po' più complessa, ma poteva dire che annunciava quel Dio ignoto che loro veneravano, svelandone il nome. Poi, ovviamente, all'annuncio verso gli ebrei e verso i pagani, poteva seguire un'accoglienza o un rifiuto, perché la fede interpella sempre la libertà, ma il compito dell'annuncio era per sé adempiuto.

Oggi, invece, la società ormai post-cristiana in cui siamo immersi ha tolto dall'orizzonte Dio, ha sostituito il cielo con un soffitto pieno di luci e di colori affascinanti o, anche, cupo nel suo essere dipinto di nero, un

soffitto che comunque impedisce di alzare lo sguardo al di là dell'orizzonte di questa vita e rende poco sensata la domanda sulla salvezza. E quando esiste ancora un riferimento a Dio e una qualche relazione alla Chiesa, questo avviene spesso nella frammentarietà di tanti elementi, tracce superstiti di una proposta cristiana: qualche preghiera, qualche devozione più o meno "magica", qualche tradizione familiare, qualche ricordo di un antico catechismo, qualche regola morale di cui si è perso il senso e che si contesta a una "Chiesa retrograda". A volte c'è però anche una stima per la Chiesa, in particolare per il suo impegno caritativo, assistenziale, educativo, ma come un agente sociale più che religioso. Altre volte si ricorre a essa per tradizione, perché si usa ancora – ma non sarà così per molto... – battezzare i (pochi) figli e chiedere per loro la Prima Comunione e la Cresima. Non sarà per molto, perché le percentuali dei battezzati sui nati stanno scendendo sempre più e perché nel corso della visita pastorale mi è capitato di trovare delle catechiste della Cresima "disoccupate". Il motivo? I genitori dei ragazzi che avevano ricevuto la Prima Comunione hanno chiesto ai figli se volevano continuare nel percorso verso la Cresima; di fronte alla loro risposta negativa, hanno preso atto e lasciate libere le catechiste. A ciò si aggiunge il fatto che siamo in una società piena di messaggi, proposte, suggestioni, emozioni, distrazioni, ecc. che i *social* non hanno fatto che amplificare: dove può trovare spazio la parola semplice del Vangelo?

11. In questo contesto così difficile si deve rinunciare o accontentarsi dei pochi che accolgono una proposta cristiana?

Il Signore non rinuncia mai a volerci bene e a proporci la salvezza e anche noi cristiani non dobbiamo perdere la speranza e venir meno nell'impegno di annuncio anche se oggi è difficile. Ribadisco: è decisiva la convinzione personale e il nostro modo di vivere autenticamente la fede anche come comunità. Solo così, pur con i nostri limiti, si diventa persone e comunità che presentano un messaggio che attrae, che per lo meno fa sorgere delle domande, risveglia nel cuore una nostalgia, apre a una speranza.

Una comunità che si fonda sulla Parola di Dio; che celebra bene e con gioia; che sa trovare il linguaggio giusto; che è vicina alla vita concreta delle persone e ne conosce problemi e attese e vive con loro i momenti di festa e di lutto; che è aperta al dialogo con tutti; che accoglie chi arriva; che cerca di comprendere i punti di vista degli altri e non si spaventa di conoscenze approssimative della fede cristiana; che si prende cura dei ragazzi e non dimentica gli anziani; che è concretamente attenta ai bisogni dei poveri; che è presente nella società, nel mondo del lavoro, della scuola, del tempo libero, ecc.: una comunità così è attrattiva. Poi sarà il Signore con la sua grazia a operare nell'intimo di ognuno, in un dialogo con la sua libertà. Insomma: una comunità fatta da persone realmente credenti e che vive ciò che costituisce la sua normalità, anche con le sue imperfezioni e fatiche e senza la pretesa che tutto sia prioritario, ma con un cuore ardente.

12. Il “cuore ardente” fa venire in mente l’episodio dei discepoli di Emmaus che la Chiesa italiana ha scelto come icona per la “fase sapienziale” del cammino sinodale. Come la nostra diocesi vuole vivere questa tappa di quell’itinerario sinodale?

L’episodio di Emmaus è una delle pagine evangeliche più importanti per la comunità cristiana. Posta alla fine del Vangelo di Luca, alla sera della Pasqua, dice dove la Chiesa può incontrare il Risorto. Lo trova lungo il suo cammino, anche e forse soprattutto nei momenti di delusione (“noi speravamo che fosse Lui...” affermano i due discepoli con il volto triste), perché il Signore è sempre presente anche se talvolta non ce ne accorgiamo. Lo incontra nell’ascolto della Parola che scalda il cuore e svela il senso della storia rivelandola come storia di salvezza. Lo scopre pienamente nell’Eucaristia, sacramento del dono di sé di Gesù nel suo Corpo spezzato, nel suo Sangue sparso. Da lì poi si riparte per annunciare ciò che si è sperimentato. Davvero saggia l’intuizione della Chiesa italiana di proporla come icona per quest’anno.

Anche la nostra Chiesa vuole mantenere uno stretto rapporto con le altre Chiese che sono in Italia e camminare con loro. Di fatto molti argomenti riscontrati nella visita pastorale e che ora sto riproponendo si collegano con i cinque grandi temi emersi dalla fase dell’ascolto a livello italiano: la missione secondo lo stile di prossimità; il linguaggio e la comunicazione; la formazione alla fede e alla vita; la sinodalità permanente e la corresponsabilità; il cambiamento delle strutture. Affido in particolare

al Consiglio pastorale diocesano il compito di riprendere questi temi in modo specifico, partendo ovviamente dalla nostra situazione. Ciò può essere facilitato dal fatto che il Consiglio è costituito dai moderatori o segretari dei Consigli pastorali di unità pastorale, in corso di rinnovo.

13. Mi permetta di tornare alla visita pastorale. Immagino che per il Vescovo sia stata anche l'occasione per un dialogo diverso coi sacerdoti, incontrandoli in quella che è la realtà del loro servizio ministeriale quotidiano.

Il primo momento della visita è stato l'incontro con il sacerdote o i sacerdoti e anche i diaconi presenti nell'unità pastorale. In qualche caso è stato possibile anche un dialogo personale, ma ci saranno occasioni per riprenderlo con più tempo. Devo riconoscere che non ho trovato nessun sacerdote scoraggiato, rinunciatario o quasi indifferente nei confronti della comunità di cui ha la responsabilità. Al contrario, ho incontrato uomini credenti, consapevoli del proprio ministero, lucidi nel discernimento delle luci e delle ombre della propria comunità, appassionati del Vangelo, desiderosi di trovare modalità nuove per essere annunciatori e testimoni di Gesù. Quello in cui si può ancora crescere è in una maggiore fraternità presbiterale a livello diocesano. Ho visto che ci sono delle belle amicizie tra alcuni sacerdoti – e questo è un grande valore –, ma la consapevolezza di essere un unico presbiterio diocesano con il vescovo deve fare ancora qualche passo avanti, utilizzando al

meglio gli appuntamenti proposti a livello diocesano per momenti di preghiera e di formazione (anche per quella residenziale) e poi altre occasioni più informali.

Sacerdoti contenti del loro ministero (ma la cosa vale anche per i diaconi), capaci di ascoltare i giovani, di rassicurarli e di incoraggiarli, costituiscono la migliore pastorale vocazionale. Senza rivelare alcun segreto, devo riconoscere che, dietro i seminaristi di questi anni, c'è sempre un prete che li ha accolti e accompagnati nel loro discernimento e continua a stare loro vicino nel cammino vocazionale. E c'è anche una comunità dove sono cresciuti e possono ancora maturare. Sono molto grato verso questi sacerdoti e queste comunità e incoraggio tutti a credere nell'azione del Signore nel cuore di tanti giovani, a saperla vedere e sostenere nella sua accoglienza, con la preghiera e una fede intensa. Sono poi pieno di gratitudine, sicuramente con l'intera comunità diocesana, per la recente ordinazione presbiterale di Manuel e quella diaconale di Matteo, per i giovani che sono già avanti nel cammino seminaristico e per quelli che quest'anno hanno intrapreso il percorso propedeutico. Il grazie e la stima va a tutti i nostri sacerdoti, anche quelli provenienti da altre Chiese e impegnati in un percorso di studio.

Un grazie speciale a quelli più anziani per il prezioso ministero svolto e quello che tuttora vivono. La diocesi non vuole dimenticare in particolare di quelli che per età e malattia hanno bisogno di una specifica attenzione. La possibilità che si è aperta, grazie alla disponibilità dei Fatebenefratelli, di garantire loro un ambiente acco-

gliente con cure e assistenza di ottimo livello presso la struttura di Villa San Giusto, si sta rivelando provvidenziale, a fronte dell'impossibilità, per motivi economici e anche di adeguatezza, di continuare l'ospitalità finora garantita dalla Comunità sacerdotale (a Villa San Giusto è più semplice andarli a trovare: è bello quando i fedeli si ricordano dei loro sacerdoti anziani e fanno sentire la loro riconoscente vicinanza).

14. La visita pastorale è stata attuata non per singola parrocchia, ma per unità pastorali. Ormai quella delle unità pastorali non è più una “prova” ma una “realtà”. Nell’Assemblea diocesana dell’ottobre 2018, le aveva definite “un disegno provvidenziale che va compreso ed accolto”. A che punto siamo in questa comprensione ed accoglienza? Quali passi ancora da compiere?

Come ho già ricordato più sopra, ho constatato con soddisfazione che le unità pastorali sono ormai un dato di fatto da cui non si può tornare indietro. Non bisogna però fermarsi qui. Per il futuro ritengo importanti due aspetti. Anzitutto non dimenticare mai i motivi e gli scopi che stanno al di sotto della scelta delle unità pastorali come modalità di presenza sul territorio adeguato all'oggi della Chiesa. Li ho presentati nella lettera pastorale *“Anch’io mando voi...”* per l’anno 2018-2019 descrivendo le unità pastorali non come una “struttura decisa dall’alto”, ma “come un processo da avviare e far

crescere nel tempo, con molta pazienza e costanza, verso un modo diverso di vivere la comunione nell'essere comunità cristiana, di attuare la testimonianza evangelica e la missione, di realizzare una diffusa ministerialità e corresponsabilità, di essere segno efficace del Vangelo nella società odierna" (n. 31).

L'altro punto su cui lavorare è la traduzione concreta di questi principi: la comunione, che deve allargare il "noi/nostro" della singola parrocchia al "noi/nostro" della unità pastorale; la missione, che, come ho ribadito anche in questa intervista, deve essere l'anima di ogni iniziativa e attività; la ministerialità e la corresponsabilità (oggi potremmo aggiungere anche la "sinodalità"), da attuare con la progressiva costituzione e maturazione di una équipe, il ruolo sempre più rilevante e pastoralmente efficace del consiglio pastorale di unità pastorale, la crescita e la valorizzazione dei ministeri.

15. Nel corso di tutte le tappe della Visita pastorale, ha avuto come "compagno di strada" il Direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, il cappuccino fra' Luigi Bertié. Il tema dei catechisti e dell'iniziazione cristiana è uno di quelli su cui maggiormente si è focalizzato l'impegno della diocesi negli ultimi anni. Vorrei partire, questa volta, dalle problematiche che avete incontrato...

La situazione più problematica riguarda il Battesimo, la sua preparazione e ciò che dovrebbe seguire la celebra-

zione (la cosiddetta pastorale battesimale). Praticamente in tutte le parrocchie e unità pastorali la preparazione al Battesimo si limita a uno o due incontri gestiti quasi sempre solo dal parroco, la celebrazione viene svolta non sempre coinvolgendo la comunità e non utilizzando il fonte battesimale, e, dopo la celebrazione, salvo rare eccezioni, non c'è più alcuna proposta fino agli 8 anni. Viene così tra l'altro persa l'occasione per incontrare le nuove famiglie (manca anche il collegamento con la pastorale familiare). La lettera pastorale per l'anno 2013-2014 "Una Chiesa che ascolta e che accoglie" offriva delle indicazioni precise per una nuova pastorale battesimale, ma purtroppo la cosa non ha avuto seguito.

Un'altra criticità è dovuta al fatto che la catechesi risente di un'impostazione ancora troppo legata ai sacramenti. Questo comporta, tra l'altro, che l'anno dopo la Prima Comunione resti spesso vuoto di proposte o persino non attuato o disertato dalle famiglie, che comunque hanno apprezzato i percorsi precedenti, appunto perché non ha alla fine un sacramento. In ogni caso, la "mistagogia", cioè il periodo successivo alla celebrazione del sacramento che deve condurre ad accoglierne pienamente la grazia e a portare frutto, difficilmente trova l'attenzione adeguata. Anche il cosiddetto "dopo-cresima", pur in presenza di alcune esperienze significative, fa fatica a esserci in tutte le unità pastorali e a trovare collegamento con le proposte della pastorale giovanile. Aggiungo, sempre elencando alcuni elementi problematici: lo scostamento dal percorso diocesano e il poco utilizzo dei sussidi diocesani, preparati a partire dalla concreta esperienza di alcune parrocchie; qualche "sconto" sui tempi e

sui contenuti del percorso catechistico con “migrazioni” dei genitori alla ricerca della proposta più facile e breve; una mancata collaborazione tra parrocchie in vista del bene dei bambini e dei ragazzi. In qualche caso lo stesso parroco fa da catechista: cosa assolutamente non negativa, se non fosse che spesso è una scelta di necessità per mancanza di collaborazioni.

16. Avete trovato segni di speranza...

Direi molto più che dei segni di speranza... Abbiamo visto con gioiosa meraviglia e grande gratitudine verso i catechisti, delle realtà molto belle e significative. Anzitutto abbiamo constatato che i catechisti (soprattutto le catechiste) sono molti, motivati nonostante tutto, ben preparati, talvolta anche con una formazione accademica. In qualche caso sono affiancati da forze più giovani e c'è anche un certo ricambio (senza nulla togliere alla grande esperienza di molti e molte impegnati nella catechesi da tanti anni). Ci sono iniziative molto interessanti e anche innovative sia a favore dei ragazzi, sia dei genitori: peccato che alcune sono state un po' bloccate dalla pandemia e fanno un po' fatica a ripartire. La centralità della figura di Gesù e del Vangelo è davvero il cuore della proposta catechetica. Ci sono buoni tentativi di legare la catechesi a un momento di gioco e alla celebrazione della Messa, ben preparata e talvolta anche con la presenza dei genitori, al sabato sera e anche domenica mattina. Vengono promosse in alcune casi delle attività proposte ai genitori anche con un loro coinvolgimento. Ci sono pochi, ma

buoni tentativi per la fascia 4-7 anni, che potrebbe progressivamente diffondersi anche in altre unità pastorali. In generale ci sono significative proposte esperienziali e di testimonianza, come pure iniziative di carità suggerite ai ragazzi: non c'è più la catechesi solo dottrinale, ma ormai l'impostazione esperienziale è condivisa da tutti.

17. Qual è la proposta diocesana per il prossimo Anno pastorale? Come aiutare le comunità a passare da una pastorale che “prepara ai sacramenti” ad una pastorale che “vive dei sacramenti”?

Come sopra ho ricordato, nel corso di quest'anno verranno proposte alla diocesi delle “Linee guida per l'iniziazione cristiana”. Partendo dal presupposto che non esiste una “ricetta magica” e che quasi tutte le diocesi italiane stanno tentando delle sperimentazioni con risultati non definitivi, si è operata una scelta che valorizza le pratiche esistenti più condivise nelle nostre parrocchie e unità pastorali, e accoglie decisamente l'impostazione “catecumenale”, prendendo come modello anche per l'iniziazione dei bambini, ragazzi e adolescenti quello della iniziazione cristiana degli adulti. Così facendo si vuole progressivamente colmare le lacune presenti nell'attuale itinerario: la fase battesimale, con la proposta di un breve “catecumenato” per i genitori e di un itinerario che negli anni dopo il Battesimo coinvolga progressivamente anche i bambini; l'anno dopo la Prima Comunione, che può vedere la proposta del servizio all'altare, di piccole

ma significative esperienze di carità e l'incontro con alcuni "testimoni"; gli anni dopo la Cresima collegati con la proposta giovanile diocesana.

Il tutto sempre sottolineando la priorità dell'annuncio di Gesù e del suo Vangelo su altri contenuti. Senza dimenticare che lo scopo della catechesi è quello di aiutare la crescita umana e nella fede dei ragazzi e dei giovani, offrendo loro ciò che può rendere davvero felice, "beata", la loro vita. Spetterà alla loro libertà, che matura con la loro età e che va aiutata a crescere bene, decidere se accogliere o no l'invito di Gesù a seguirlo. Il criterio di giudizio sulla efficacia della catechesi – lo dico, perché so che è una questione che preoccupa i catechisti – non è il fatto se i ragazzi e i giovani vanno o non vanno a Messa (senza negare l'importanza della celebrazione eucaristica che non è più l'ovvio della vita cristiana, ma caso mai la meta di un cammino maturo di fede), ma se è stata donata loro la possibilità di incontrarsi con la proposta affascinante del Vangelo e se ne hanno assunto per lo meno i valori che rendono "umana" e bella la vita.

18. Possiamo spendere qualche parola, sui cammini dell'Iniziazione cristiana per gli adulti. Come stanno andando questi percorsi? Le nostre comunità riescono a valorizzare queste esperienze o si tratta ancora per lo più di esperienze a dimensione "personale"?

Da qualche anno esiste in diocesi un'attenzione specifica agli adulti (pochi) che chiedono il Battesimo per

diventare cristiani e a coloro (diverse decine ogni anno) che domandano di completare il cammino di iniziazione cristiana, fermatosi alla Prima Comunione e qualche volta al Battesimo. Devo ringraziare don Flavio Zanetti e gli altri sacerdoti, diaconi e laici della sua équipe che si prendono a cuore con competenza e disponibilità queste persone. Incontro tutti coloro che si preparano al Battesimo e seguo le principali tappe del loro percorso catecumenale, e anche un buon numero di coloro che sono in cammino verso la Confermazione. Diversi di questi ultimi mi scrivono, manifestando i motivi che li portano a ricevere il Sacramento, esprimendo riconoscenza verso chi li ha accompagnati e in molti casi parlando anche del proprio cammino personale cristiano e umano. Ovviamente rispondo molto volentieri alle loro *mail*, restando talvolta ammirato per la loro fede e per i valori che cercano di vivere nella loro vita non sempre facile.

Il problema è il dopo. Intendo dire dopo la celebrazione sacramentale. Rusciranno a mantenere una fedeltà al loro cammino cristiano? O la fede, spesso riscoperta con gioia, tornerà a essere una realtà che resta, forse, sullo sfondo della vita, ma senza avere un'incidenza su di essa? E le comunità cristiane dove risiedono saranno in grado di accogliere e accompagnare i nuovi cristiani o anche i cristiani "ritrovati"? L'esperienza di questi anni è, almeno in parte, poco incoraggiante. Qualcuno di questi adulti continua il cammino cristiano o almeno partecipa alle celebrazioni; la maggior parte sembra riprendere più o meno il ritmo di vita di prima. E le comunità sembrano non accorgersi di queste persone e comunque sono palesemente in difficoltà nell'accoglierle al proprio interno.

Che cosa fare? Cercare di coinvolgere di più le comunità di appartenenza, magari valorizzando la figura dei catechisti battesimali e dei padrini e delle madrine? Proporre per un certo tempo un cammino diocesano riservato a loro, parallelo a quello delle unità pastorali? Valorizzare le aggregazioni ecclesiali come realtà che potrebbero offrire un contesto più significativo e “caldo” rispetto alle comunità delle parrocchie? Dobbiamo riflettere e maturare ancora molto su questo.

19. Prosegue il cammino sinodale della Chiesa italiana. Dopo un primo anno di entusiasmo, l'anno scorso è parso di cogliere una “pausa” nell'attenzione e nel coinvolgimento nonostante il Gruppo di lavoro diocesano non sia stato certo con le mani in mano! Lei condivide questa lettura di una certa “disaffezione” anche nelle nostre parrocchie? E se sì, da cosa può essere stata provocata e quali conseguenze ha portato?

Per le nostre parrocchie non è sempre facile già inserirsi sul percorso diocesano, a maggior ragione sono in difficoltà quando viene chiesto loro di sintonizzarsi su qualcosa proposto a livello nazionale e di Chiesa universale, come il cammino sinodale italiano, a sua volta inserito nella stagione sinodale che coinvolge, per volere di papa Francesco, l'intera Chiesa. Devo però riconoscere che diverse comunità si sono messe in gioco, soprattutto

to nel primo anno caratterizzato dall'ascolto, ma anche nello scorso anno non sono mancate iniziative positive, sempre nella linea dell'ascolto e dell'incontro con mondi verso cui spesso le nostre comunità non prestano l'attenzione necessaria. Ricordo in questi due anni alcune esperienze di ascolto soprattutto intraecclesiali, anche con l'utilizzo del metodo della "conversazione spirituale". Ci sono state poi occasioni di incontro anche con realtà pubbliche, in particolare a livello comunale. Forse poteva esserci qualche maggiore esperienza di incontro con il mondo della scuola e con quello del lavoro.

20. Che cosa auspica per continuare il cammino sinodale e per far fruttificare le esperienze positive che ha ricordato?

Ritengo sia importante non lasciar cadere le iniziative di ascolto riuscite e anzi rilanciarle, maturando anzitutto una vera sinodalità all'interno delle comunità. Ma poi continuando un'apertura missionaria, di ascolto, dialogo, proposta, verso i diversi mondi. Questo potrebbe favorire una maggior incidenza delle varie comunità sulla realtà sociale concreta del territorio, cominciando da una capacità di lettura di essa condivisa con altri. Potrebbe essere utile collegarsi maggiormente a qualche iniziativa diocesana di ascolto, soprattutto nel mondo del lavoro, e comunque nell'ambito della pastorale sociale. E sarebbe da valorizzare il "cristiano della domenica", cioè l'impegno laicale nel mondo.

21. Mi consenta di collegare al tema sinodale due argomenti che interpellano pressantemente la nostra diocesi in questo tempo: immigrazione e Go2025. Gorizia è collocata naturalmente sulla cosiddetta “rotta balcanica” ed è facilmente immaginabile che anche nei prossimi mesi sarà tappa di tanti profughi in fuga da guerre, carestie... È possibile immaginare un’accoglienza “condivisa” che coinvolga in qualche modo tutte le comunità senza rimanere delegata alla Caritas diocesana e solo ad alcune comunità territorialmente coinvolte in maniera diretta in questa situazione?

L’immigrazione da anni non è più un’emergenza, ma un fenomeno epocale che va compreso e governato senza la pretesa di risolverlo una volta per sempre. Come papa Francesco ha affermato nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2023, l’ideale cui tendere è la libertà di ogni persona di partire o di restare nel proprio paese. Purtroppo ci sono molto migranti “forzati” a causa di guerre, di disastri ambientali, della fame, di epidemie, di gravi crisi economiche. Cercano rifugio e accoglienza in altri paesi per poter vivere dignitosamente con le loro famiglie. Accanto a questi, ci sono altri che emigrano alla ricerca di una situazione migliore dal punto di vista economico e sociale, partendo da paesi dove spesso viene loro garantita poco più che la sopravvivenza. Spesso le due motivazioni della migrazione si intrecciano. Coloro che giungono da noi

dalla “rotta balcanica” vengono da paesi insicuri o che comunque non offrono loro la possibilità di un reddito sufficiente per sé e per i propri cari. Molte volte sono solo di passaggio, perché la loro meta sono altre zone di Italia che offrono più opportunità di lavoro e di abitazione o, ancora più frequentemente, altri paesi europei più attrattivi del nostro.

Tocca allo Stato regolare la migrazione, nel prioritario rispetto della vita e della dignità di tutti, garantendo le diverse forme di protezione a chi ne ha diritto, accogliendo chi è disponibile a lavorare favorendo l’incontro tra offerta e domanda di lavoro, incrementando percorsi di integrazione per chi resta e, ovviamente, garantendo la sicurezza di tutti. Come comunità cristiana possiamo affiancarci alle istituzioni pubbliche offrendo la nostra collaborazione per l’accoglienza, supplendo a esse in situazioni di gravi difficoltà (per esempio, con accoglienze “a bassa soglia” per l’emergenza freddo), ma soprattutto lavorando perché si attuino i quattro verbi da tempo proposti da papa Francesco: accogliere, proteggere, promuovere e integrare, e non solo il primo.

È evidente che, per quanto concerne l’accoglienza, siano coinvolte la Caritas e le espressioni del volontariato delle unità pastorali dove i migranti si concentrano, anche in collaborazione con altri soggetti religiosi e laici del volontariato sociale, ma tutta la comunità cristiana e anche la società devono sentirsi impegnate a più livelli. Ne accenno alcuni: conoscenza corretta del fenomeno, compresa la conoscenza concreta delle persone che sono o passano di qui, le loro storie, le loro fatiche, le loro

aspettative, le loro culture, ecc. evitando le semplificazioni e le distorsioni proposte dai mezzi di comunicazione e dai social, spesso manovrati per vari fini (compreso quello del consenso politico); aiuto diretto (con iniziative concrete) o indiretto (con il sostegno di chi opera) verso l'accoglienza; impegno a favore dell'integrazione rivolto in particolare verso coloro che qui hanno trovato lavoro, abitazione e talvolta famiglia; attenzione educativa verso i ragazzi e i giovani in vista di una società più composita, più ricca di lingue, culture e religioni, ma non per questo meno solidale.

22. Per l'appuntamento di Go2025, Lei ha auspicato che Gorizia diventi davvero la "città della pace". In che modo le comunità della diocesi – oltre a quelle dei decanati di Gorizia e Štandrež, più direttamente coinvolte – potranno fare di questo momento non solo un momento celebrativo da vivere passivamente, ma un'occasione di "grazia" che offra motivo di testimonianza e missionarietà?

Per Gorizia l'occasione di essere unitamente a Nova Gorica, che ha la titolarità dell'evento, "capitale europea della cultura" è troppo unica e preziosa per essere sprecata. Non solo e non tanto dal punto di vista turistico, culturale, economico, quanto piuttosto come opportunità provvidenziale per disegnare finalmente l'identità di questa città, identità cercata con esiti non ancora convin-

centi da 30 anni a questa parte e che invece deve andare oltre il 2025. Una identità che viene dalla sua storia e dal suo territorio: dal fatto di essere una città posta al confine tra mondo latino e mondo slavo – un confine che non è un muro, ma una mescolanza spesso felice e costruttiva di lingue e di culture –; di essere stato un territorio ferito pesantemente da due guerre mondiali; di aver ottenuto “salvezza” dall’Europa, che le ha permesso di trasformare la rete quasi invalicabile del confine in un’opportunità di crescita comune. Tutto questo non può che candidare Gorizia, insieme a Nova Gorica, a essere una “città europea della pace”, nel 2025 una “capitale” e poi un centro della “cultura europea”, quella più autentica relativa non solo a questioni economiche, ma riferita ai valori della libertà, della democrazia, della dignità della persona, della giustizia, della pace, della collaborazione, della solidarietà.

La comunità cristiana di Gorizia con quella di Nova Gorica e di tutto questo territorio, è certamente chiamata anche durante l’evento di Go2025 a testimoniare la propria fede in Gesù, tra l’altro facendo conoscere il proprio patrimonio di cultura, di storia e di arte, ma proprio per la sua fede deve impegnarsi, in cordiale collaborazione con credenti e non credenti, affinché “quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode” (Filippesi 4, 8) sia valorizzato e apprezzato da tutti e offerto come forte esperienza di crescita anche a tutti coloro che visiteranno i nostri luoghi nel 2025 e nel futuro. Non è un impegno estraneo alla pastorale di una Chiesa, se non vuole essere

ripiegata su se stessa e sulle sue piccole o grandi preoccupazioni e sulle proprie iniziative interne: sa invece che deve aprirsi al mondo.

23. Nel 2024 saranno trascorsi dieci anni dal pellegrinaggio di papa Francesco a quello che lui definì “il cimitero di Redipuglia”. Fu quella una delle prime occasioni in cui il Papa – lo ha ricordato anche Lei – usò l’espressione “guerra mondiale combattuta a pezzi”. Nel momento in cui stiamo sviluppando questa intervista, giungono notizie di morte e violenza dalla Terra Santa. Il Santo Padre, anche recentemente, ci ha ricordato che abbiamo il dovere di “essere uomini di pace” e che nessuno è legittimato a guardare da un’altra parte. Essere nel nostro piccolo “uomini di pace”, può davvero cambiare la storia dell’umanità.

All’inizio di questa intervista – e la ringrazio per le domande e la pazienza di ascoltarmi – mi ha chiesto quali sono le mie preoccupazioni e le mie speranze oggi. La guerra è certamente una preoccupazione. In realtà occorre parlare di guerre, quelle conosciute e quelle dimenticate (Caritas italiana pubblica periodicamente un “Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati”), ma non per questo meno tragiche e dolorose. Sappiamo poi per esperienza quali sono e quanto sono lunghi gli strascichi di sofferenza, di incomprendimento, di divisione, ecc. che

ogni guerra lascia nel dopo. Nel nostro territorio diocesano ci sono i due “cimiteri” di Redipuglia (il Sacrario e il Cimitero Austro-ungarico) e quello di Oslavia (altro sacrario) per un totale di circa 180.000 morti: più o meno la popolazione della diocesi. Sono una testimonianza continua della guerra e dei suoi lutti, più ancora che i resti – per altro visibilissimi – delle trincee, dei camminamenti, delle cannoniere. La vocazione a essere donne e uomini di pace, direi che a Gorizia è obbligatoria.

24. Mentre la ringrazio a mia volta per questa “intervista pastorale”, mi lasci fare ancora due domande che forse si faranno i suoi lettori: che autorevolezza pastorale ha quanto da Lei affermato e perché ha scelto quel titolo?

Pur essendo di formazione canonistica e bene sapendo distinguere anche il valore formale dei diversi documenti ecclesiali, so benissimo, ma proprio perché canonista attento alla vita della Chiesa oltre che vescovo, che ciò che conta non è in primo luogo la formalità, ma l'autorevolezza e il convincimento con cui delle linee pastorali vengono proposte e accolte dal popolo di Dio. Mi auguro che questa accoglienza ci sia anche in riferimento a questa “intervista pastorale” e spero di essere stato capace con essa di leggere la situazione attuale della Chiesa, in particolare la nostra Chiesa di Gorizia, all'interno del periodo della storia che stiamo vivendo, offrendo delle indicazioni autorevoli per il cammino delle nostre comunità.

Quanto al titolo, tratto dagli Atti degli apostoli, esso si riferisce all'esperienza di Barnaba, inviato dagli apostoli ad Antiochia, una comunità dove per la prima volta il Vangelo era stato annunciato ai pagani e dove, sempre per la prima volta, i discepoli di Gesù vennero chiamati "cristiani". Barnaba va ad Antiochia, accompagnato da qualche pregiudizio non troppo favorevole della sua comunità di Gerusalemme, ma – come si esprimono gli Atti – "da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede" vede la grazia di Dio e ciò lo riempie di gioia e pertanto non può che esortare "tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore" (Atti 11, 23-24). È quanto vorrei fare con questa "intervista pastorale", pieno di gioia dopo la visita pastorale, formato *light*.

18 ottobre 2023

*Festa di san Luca,
evangelista e autore degli Atti degli Apostoli.*

POSTFAZIONE

“E se quest’anno la lettera pastorale assumesse il genere giornalistico dell’intervista?”. La telefonata del vescovo Carlo mi coglie impreparato mentre raggiungo il centro di Catania per un incontro. Chiedo un po’ di tempo per rifletterci: la forma è inusuale ma anche il contenuto è la lunghezza rischiano di non essere quelli soliti a cui il lettore può essere abituato quando ad essere intervistato è il vescovo. Nel corso del successivo confronto con i colleghi direttori dei giornali delle diocesi della Sicilia, un dato che emerge con prepotenza è l’accoglienza ricevuta nelle comunità dalla proposta sinodale del “mettersi in ascolto”. E questo tanto delle realtà presenti all’interno della comunità ecclesiale quanto - e particolarmente - di quelle che con la Chiesa di solito non hanno molte occasioni di incontro.

Ed allora mi pare di cogliere che anche la proposta di mons. Redaelli possa essere considerata un’occasione preziosa offerta dal tempo sinodale: come l’opportunità per la Chiesa diocesana di mettersi, questa volta in modo diverso, in ascolto del suo vescovo attraverso la forma più diretta o comunque meno istituzionale della lettera pastorale/intervista. E questo soprattutto al termine del percorso che lo ha visto incontrare le unità pastorali e parrocchie nel corso di quella che lui stesso definisce la “visita pastorale light”.

Con il vescovo Carlo, abbiamo cercato di affrontare le tematiche emerse nel corso dell'ultimo anno nella vita della nostra diocesi, non soffermandoci solo sulla ricchezza di esperienze ma facendo emergere anche quelle problematicità che diventano innanzitutto stimolo per il futuro. Cercando così di raccogliere la sollecitazione di chi lamenta che non sempre la programmazione viene preceduta e seguita dalla verifica.

Chiaramente ogni intervistatore sa che alla sua intervista mancherà sempre una domanda. Quella che ogni lettore avrebbe fatto se si fosse trovato al suo posto. Questa volta questa carenza non è per me fonte di eccessiva preoccupazione perché le domande mancanti potranno essere rivolte direttamente al vescovo Carlo all'indirizzo vescovo@arcidiocesi.gorizia.it. Con la promessa di pubblicare quelle di interesse diocesano magari nei prossimi numeri di "Voce Isontina" per continuare su quelle pagine il dialogo avviato con questa lettera-intervista.

Mauro Ungaro
direttore del settimanale diocesano
"Voce isontina"

